

Attilio Gardino: 18 novembre 2016

Convegno: “UTOPIE: i diversi sguardi”, organizzato da IPSO e dall’Università degli Studi di Milano Bicocca.

I vestiti dell’imperatore, ovvero l’utopia della realtà.

La prima volta che ascoltai questa fiaba, scritta da Hans Christian Andersen e pubblicata per la prima volta nel 1837 nel volume "Fiabe, raccontate per i bambini", tratto da una storia dall'opera spagnola El Conde Lucanor scritta da Don Juan Manuel (1282-1348), ne rimasi colpito e affascinato.

Il racconto appartiene al bagaglio culturale condiviso da tutto l'Occidente e i riferimenti a questa fiaba: “I VESTITI NUOVI DELL’IMPERATORE” sono onnipresenti nella nostra cultura.

La fiaba racconta di un re vanitoso, di commercianti truffaldini capaci di tessere e confezionare vestiti con stoffe aventi come pregio, oltre alla bellezza, la capacità di essere invisibili agli incapaci e narra della pavidità della gente nel differenziarsi dal potere assumendo uno sguardo critico sulla realtà e sulla paura di rendere note le proprie percezioni, riservando questa capacità di svelare l’evidenza dell’inganno solamente ad un bambino. È una figura che, oltre a rappresentare l’innocenza, rappresenta anche l’essere ancora al di fuori dal “contratto” sociale che lega implicitamente le persone. Sarà quindi un un bambino a gridare “il re è nudo”, smascherando l’omertà che univa tutti i partecipanti alla sfilata.

Credo sia stato il 1973, lavoravo presso un centro per bambini handicappati gravissimi su base neurologica e psichica e dopo un processo di apertura/socializzazione, nel solco tracciato da Basaglia al e nel territorio, durato circa due anni e contestato duramente dal potere psichiatrico di allora, si decise di sperimentare il loro inserimento nelle scuole dell’obbligo. Erano i primi passi di

un movimento che rese le sperimentazioni di allora norma quasi consolidata di ora, passando attraverso le dure opposizioni di quelle forze che vedevano in quel movimento la messa in crisi del loro potere scientifico economico e politico, salvo poi aggregarsi ad esso con spudorata disinvoltura. Fu un impegno entusiasmante quanto difficile che portò gli handicappati fuori dalle istituzioni speciali verso il diritto di vivere una realtà che fosse congrua ai loro bisogni di esseri umani e non solamente quella di malati da curare e segregare in ottemperanza ad una visione medica del problema. In quegli anni le sperimentazioni erano su base volontaria e chi si rendeva disponibile erano in genere scuole ed insegnanti particolarmente preparati sia sul piano professionale che su quello sociale, politico e umano. La nostra equipe seguiva gli inserimenti a più livelli: presentazione del problema agli operatori ed ai genitori, supporto tecnico alle varie componenti fino ad essere presenti nelle classi. È in una di queste circostanze che potei assistere a questa scena. L'insegnante chiede alla classe di declinare ad alta voce il presente del verbo andare: io vado, tu vai, egli va, quando Rossana bambina handicappata inserita a tempo pieno nella classe, alza la mano e chiede "ma dove?"

Nel 1977 Leonardo Sciascia scrive "Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia" sulla falsa riga del Candide di Voltaire; è un libro divertente quanto amaro per la capacità critica di evidenziare le contraddizioni di una società dominata da due chiese: D.C. e P.C.I.

Vi sono due episodi che ricordo con dolce amarezza - il primo quando in una sezione del PCI di allora, discutendo del pericolo di un golpe, le persone presenti fantasticavano ad alta voce su dove si sarebbero potuti rifugiare nel caso accadesse il temuto colpo di stato. Stati Uniti, Francia, Inghilterra erano i paesi più gettonati, quando Candido Manufò chiese ad alta voce per quale motivo nessuno pensava di scappare in U.R.S.S., la risposta fu un silenzio generale. Il secondo episodio è la frase che un teologo disse chiedendo le dimissioni

dell'arciprete, reo di aver denunciato chi fosse il responsabile di un crimine: "non è che la verità non sia bella: ma a volte fa tanto di quel danno che il tacerla non è colpa ma merito".

Quello che chiedo è di assumere la prospettiva con la quale Rossana, Candido o il fanciullo della fiaba osservano il mondo. Di non temere di differenziarsi dal buon senso comune, di rischiare di sentirsi un po' ingenui, o semplicemente di utilizzare la nostra parte più sciocca nel rispondere a questa domanda: siamo sicuri che l'utopia sia il nome fittizio di un paese ideale o di un non luogo piuttosto che la qualità abituale della vita, del comune rapportarsi alla realtà?

Il pensiero bioenergetico si espande da alcuni paradigmi: il corpo è la persona - il conflitto fra il bambino e l'ambiente genera traumi che vengono incorporati sotto forma di blocchi psico-energetici - i traumi ed i conseguenti blocchi incidendo sullo sviluppo del bambino, ne strutturano il carattere e il flusso energetico. I caratteri nevrotici promotori dei nostri comportamenti, individuati da Lowen, sono tutti caratterizzati da un insieme di tensioni/blocchi psico-energetici volti a proteggere la persona da ricordi dolorosi, angoscianti, paurosi e conseguentemente tesi sistematicamente alla realizzazione di alcuni obiettivi definiti come illusioni caratteriali. Il movimento sotteso evidenzia quanto la fuga dai ricordi dolorosi, inscritti nella memoria profonda e nel corpo, spinga le persone verso il costante tentativo di realizzare un io fittizio, una identità illusoria, in base al principio spaziale che se ci si allontana da qualcosa, si andrà verso qualcos'altro.

Queste illusioni caratteriali, o utopie di sé, orientano i nostri comportamenti e sono l'immagine con la quale ci si identifica e con la quale si entra in relazione con l'altro.

Rossana potrebbe chiederci: ma allora siamo tutti dei mentitori?

Erving Goffman conosciuto come psicologo sociale ed autore di libri come **“Asylums”**: analisi dei meccanismi dell'esclusione e della violenza, nelle istituzioni totali e come **“La vita quotidiana come rappresentazione”** in cui analizza la vita di tutti i giorni attraverso le categorie dello spettacolo teatrale, evidenzia la sottaciuta complicità delle persone nella messa in scena sistematica del ruolo, del personaggio con cui ci identifichiamo o se preferiamo dell'illusione di noi stessi che vogliamo promuovere. In questa luce la funzione dell'espressione è quella di trasmettere un'impressione del sé e la sua messa in scena. Nella **“Vita quotidiana come rappresentazione”**, Goffman evidenzia l'impegno dei partecipanti all'atto comunicativo nel conservare l'ambiente relazionale e sociale in cui si opera, al fine di garantire la sopravvivenza di ognuno, che attua nella ricerca di un armonico compromesso le diverse proiezioni di sé e della situazione. La conservazione dell'habitat sociale, da cui dipende la nostra sopravvivenza, determina la necessità di reprimere o attenuare gli istinti, i desideri percepiti come incongrui al contesto per addivenire ad un armonico compromesso o meglio una complice omertà.

Chissà che fine avrà fatto il bambino della favola, dopo aver dichiarato che il re era nudo?

Sempre questo autore sottolinea anche la facoltà che ogni partecipante ha di proporre, sostenere regole, definizioni della realtà che per lui sono vitali ma non necessariamente così percepite dagli altri e opera per giungere ad un compromesso operativo che eviti possibilmente un conflitto esplicito fra le diverse posizioni.

A tal fine si attueranno strategie di difesa, agite in presenza degli altri, per non alterare la definizione della situazione e per conservare le impressioni suscitate

negli interlocutori e in ultima istanza per salvaguardare l'ambiente relazionale dal quale dipendiamo.

Aggiunge poi quanto sia attivo il principio morale per cui chi dichiara implicitamente o esplicitamente certe qualità, caratteristiche personali e della situazione, si impegni a corrispondere ad esse e a rinunciare a ciò che non appare di sé. Egli affermava: "Posso solo suggerire che chi vuole combattere la falsa coscienza e destare la gente ai suoi veri interessi ha molto da fare, perché il sonno è molto profondo ed io non intendo fornire una ninna nanna, ma semplicemente entrare furtivamente e osservare il mondo in cui la gente russa".

Forse più che mentitori, potremmo rispondere a Rossana, definendoci come attori prigionieri e artefici di uno spettacolo individuale e collettivo che continuiamo a chiamare realtà, anche se forse Candido Manufò continuerà a vederci come persone impegnate nel sostenere reciprocamente le frottole che presentiamo.

Anche in psicologia ci sono delle epopee: gli anni '70 erano caratterizzati dalle frequenti diagnosi su bambini definiti come caratteriali; negli anni '80/'90 esplose la tematica del narcisismo; nel 2000 quella della depressione e in fine quella attuale del trauma e dell'abuso. Sono problematiche sempre esistite, ma la loro dominanza è generata sia dal contagio dei comportamenti che abitualmente chiamiamo mode, sia dal filtro che le nostre rappresentazioni o teorie operano sulla percezione della realtà celandola o evidenziandola a loro piacimento.

Nel 1348 l'Europa fu colpita da una devastante epidemia di peste che in 5 anni sterminò un terzo della popolazione; questo avvenne in una società fortemente caratterizzata da una cultura teocentrica. La ricerca delle cause portò coerentemente ad individuarle nella volontà divina le cause e lo scopo, cioè quello di infliggere una punizione all'umanità. Questa convinzione fu sostenuta da cronisti e autori celebri dell'epoca, Boccaccio incluso. Accusare gli ebrei, extracomunitari ante litteram, di deicidio, posizione sostenuta dalla chiesa fino a

pochi anni fa e confutata esplicitamente solo nel 2011 da papa Benedetto XVI nel volume “Gesù di Nazaret”, fu assai semplice, dando una risposta plausibile all’ira divina. Numerose testimonianze storiche raccontano come da subito in molte città d’Europa le comunità ebraiche vennero perseguitate e decimate in seguito all’accusa di ‘untura’, nonostante l’opposizione della chiesa. I casi più eclatanti si manifestarono a Barcellona, Lerida ma anche a Strasburgo, Colonia, Stoccarda ecc. I roghi e le vittime si contavano a migliaia. Forse è stato l’eccidio di ebrei più consistente dopo quello nazista.

Il dr. Ignác Semmelweis, medico ungherese, nel 1846 ottenne l’incarico, per due anni, di assistente del dottor Joann Klein responsabile della prima clinica ostetrica dell’Ospedale Generale di Vienna, uno dei migliori d’Europa. In quella funzione ebbe modo di constatare il repentino aumento delle morti per febbri puerperali successive all’ordine impartito ai medici, dal dr. Klein, di attuare almeno 15 autopsie al giorno. Lo sconcerto di Semmelweis aumentò quando si accorse che il numero delle morti nella prima clinica ostetrica, era molto superiore alla seconda divisione diretta dal dottor Bartch, dove a far partorire le donne erano solo le ostetriche, che non operavano sui cadaveri.

Questo lo portò a chiedere ai medici di lavarsi accuratamente le mani prima di intervenire sulle partorienti e di predisporre lenzuola pulite per ogni nuovo malato. Questa iniziativa generò una forte e stabile diminuzione dei decessi per febbri puerperali. Generò anche le critiche e l’opposizione del direttore Klein, che ritenne una manifestazione di arroganza l’emissione di disposizioni non di competenza del dr. Semmelweis e in più giudicate offensive per il personale (l’obbligo di lavarsi le mani) ed onerose per le pazienti (cambio delle lenzuola), fino a determinare il licenziamento del dr. Semmelweis.

Tornato in Ungheria applicò lo stesso metodo all’ospedale di San Rocco a Pest, ottenendo anche qui un abbassamento significativo dei nuovi casi di febbre

puerperale. Ciononostante la comunità scientifica dell'epoca si scagliò contro di lui, che finì per essere ricoverato in manicomio^[6], dove morì nel 1865, a causa delle percosse subite forse dalle guardie dell'istituto.

Ci volle molto tempo prima che la scoperta di Semmelweis venisse accettata e applicata in modo generalizzato: la dimostrazione della contaminazione batterica fu data da Pasteur solo nel 1864. Prima di allora, le scoperte di Semmelweis vennero screditate e le morti ripresero ad essere ingenti.

La scienza nacque affermando con umiltà i limiti e le regole che governano il sapere scientifico, in opposizione alla presunzione ideologica di spiegare tutta la realtà; peccato che troppo spesso questa dichiarazione venga negata facendo corrispondere la realtà al conosciuto e il conosciuto alla realtà.

Il mistero non è una qualità del divino ma il compagno di viaggio del nostro sapere quotidiano. Il mistero o la relatività del nostro sapere o più semplicemente l'ignoto, viene sistematicamente trasformato nel convitato di pietra al banchetto della conoscenza. Le teorie e le rappresentazioni della realtà prendono il posto della stessa e sono difese con caparbia determinazione, come si potrebbe difendere la propria casa, la propria patria e la propria identità.

Ora Rossana sgranerebbe gli occhi chiedendo, giustamente, come si possa abitare una rappresentazione o una teoria che non è casa né un oggetto concreto.

Credo che la risposta sconcerterebbe ancor di più la nostra bambina affermando che ciò che la sconcerta è proprio ciò che noi tutti facciamo abitualmente.

Non solo operiamo per essere ciò che immaginiamo di essere, ma operiamo in una realtà che ognuno di noi immagina che sia tale e, come affermava Einstein è

“la teoria che determina ciò che osserviamo” e di conseguenza la realtà non sarà altro che una selezione, più o meno inconscia, di ciò che ci circonda.

Da Kant a Popper, non dovremmo aver più alcun dubbio nel credere che la realtà in sé, il mondo intero sia inaccessibile alla comprensione umana e quello che percepiamo è solo la sua rappresentazione.

Si può tranquillamente affermare che quando parliamo della realtà e di come soffriamo a causa di essa, parliamo quindi solo di una dimensione e di una sofferenza le cui origini dovrebbero essere ricercate in noi stessi, in quanto tutti noi siamo impegnati nella costruzione dell’immenso edificio che abitiamo. In questa ottica potremmo assimilare i conflitti e le guerre alle dispute condominiali che, come tutti sanno, sono affreschi sconcertanti dell’umanità che conosciamo molto bene.

Erwin Schrödinger, fisico e matematico austriaco morto nel gennaio del 1961, (90, p.44) scrive: “L’immagine del mondo di ciascuno è e rimane una costruzione astratta; la sua esistenza non può essere dimostrata in nessun altro modo. Le immagini del mondo si sottraggono all’oggettivazione scientifica ortodossa soprattutto, perché debbono inevitabilmente contenere il loro soggetto (l’osservatore o colui che descrive) e portano perciò al problema, ben noto in logica, di una **paradossale auto riflessività**”.

In sé quindi nessuna realtà è buona o cattiva, ma è solo il pensiero che la classifica come buona o cattiva; affermazione scandalosa per chi abitualmente utilizza il registro morale/giuridico come chiave di lettura della realtà, ma estremamente rassicurante per chi opera in abito psichico.

Hans Vaihinger, filosofo neo kantiano che influenzò con il suo pensiero, in forme differenti, sia Freud che Adler, espresse nell'opera "*La Filosofia del come-se*", la convinzione che tutta la conoscenza, costituita dalle categorie e dai giudizi

percettivi, sia finzione, accolta e conservata solo perché utile e questo gli permise di affermare, nel suo libro: “la verità è l’errore più utile”.

Nel 1969 Fornari tenne una lezione estremamente suggestiva agli studenti di sociologia di Trento, interpretando in chiave simbolica l’eccidio dei braccianti a Battipaglia, da parte della polizia. La centralità del discorso era sulla potenza del simbolo. L’incanto si ruppe quando uno studente disse a voce alta: “però ad ucciderli sono state delle pallottole.” Non so se si chiamasse Candido Manufò, ma avrebbe potuto esserlo.

Non è quindi che la realtà non esista, ma che ciò che chiamiamo realtà dovrebbe essere chiamata rappresentazione della realtà.

Affinché la risposta data a Rossana possa essere esauriente, dovremmo rendere esplicita una funzione che attraversa tutto il discorso, senza essere mai stata fino ad ora citata: la coscienza.

Ma cos’è la coscienza?

Per rispondere a questa domanda cercherò di integrare il pensiero di tre autori: **Gerald Maurice Edelman** biologo e premio Nobel per la medicina nel 1972; **George Lakoff** linguista e infine **Julian Jaynes** psicologo anch’esso statunitense come i primi due.

G. M. Edelman nasce come biologo e in questa veste studia il sistema immunitario prima e la mente poi. Per lui il sistema immunitario è l’esempio più chiaro di un sistema somatico di riconoscimento basato sul principio darwiniano della selezione. Da qui arriva a definire anche il cervello come un sistema di riconoscimento somatico e selettivo. Questa sua convinzione lo porterà ad affermare che anche la neurologia dovrebbe essere definita come la scienza del riconoscimento. Promuove la Teoria della Selezione dei Gruppi Neuronalì" (TSGN), più nota come darwinismo neurale. Di questa affascinante teoria mi limiterò ad utilizzare la descrizione che l’autore fa della coscienza nel libro: La

Materia della Mente titolo che mi piace associare ad un libro di Lowen: "La Spiritualità del Corpo"

In quest'ottica ha formulato il concetto di coscienza primaria, suddividendo la coscienza in due livelli: quella primaria e quella secondaria.

La coscienza primaria

Si forma nell'uomo in epoca preverbale; ha la capacità di generare scene mentali in cui una grande quantità di informazione eterogenea vengono integrate allo scopo di guidare il comportamento presente e si manifesta anche in animali con strutture cerebrali simili alle nostre. Questo è il prodotto della categorizzazione percettiva, ovvero la capacità di suddividere i segnali provenienti dall'ambiente in categorie utili alla specie, sviluppando una scena cosciente e creando, in frazioni di secondo, un presente ricordato.

La coscienza di ordine superiore

La coscienza primaria sarà la base sulla quale si svilupperà successivamente quella secondaria caratterizzata da un senso del sé e dalla capacità, nello stato di veglia, di costruire esplicitamente e di collegare tra loro scene trascorse e future questo processo è generato dal linguaggio e dalla capacità di simbolizzazione.

Non si può abbandonare la coscienza di ordine superiore senza perdere le capacità descrittive che essa rende possibili.

G. Lakoff

Nel libro "*Metafora e Vita Quotidiana*", scritto in collaborazione con M. Johnson, afferma quanto il nostro sistema concettuale, in base al quale pensiamo e agiamo, sia essenzialmente di natura metaforica.

Quando si incontra una nuova esperienza l'uso della metafora ci permette di acquisirne il senso trasferendo l'esperienza che abbiamo in un campo ad un altro.

Questo trasferimento implica necessariamente la perdita di alcuni aspetti che non riteniamo trasferibili.

Quindi cogliamo il significato attraverso un'analogia, ma anche attraverso la rinuncia ad alcune qualità della scena originaria.

Julian Jaynes

L'autore del libro "*Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*" afferma che il comprendere corrisponde ad individuare una metafora per la cosa in oggetto, sostituendo ad essa qualcosa di più familiare.

Così dichiara: "È proprio la sensazione di familiarità che ci fa affermare di aver compreso.

Capire è, nella scienza, sentire una somiglianza fra i dati complessi e un modello familiare". Pag. 76

Per Jaynes la coscienza è opera quindi di una metafora lessicale. Le metafore poi hanno la capacità di generare altre metafore subordinate in successione come i rami del bosco di simboli a cui allude Baudelaire. La coscienza diventando essa stessa metafora carica della nostra passata esperienza, opera in modo costante e selettivo su incognite come azioni future, decisioni e passati di cui conserviamo solo un ricordo parziale, su ciò che siamo e possiamo ancora essere.

I caratteri della coscienza individuati dall'autore sono:

- *La spazializzazione* è l'aspetto del disporre gli oggetti del pensiero in uno spazio mentale metaforico
- *La selezione* è la qualità dell'individuare alcune, fra le molte forme di attenzione per una cosa, che confermino la conoscenza che abbiamo di essa, in quanto la coscienza è una metafora del nostro comportamento reale. In tutto ciò non troviamo alcuna difficoltà nel produrre selezioni che non siano la cosa in sé, anche se noi parliamo come se lo fosse. In realtà non siamo mai coscienti della vera natura delle cose, ma solo di ciò che selezioniamo da esse.

- *L'analogo io* è la caratteristica di immaginare noi stessi nell'atto di fare questo o quello e prendendo decisioni sulla base di esiti immaginati, in una realtà immaginata.
- *La metafora me* è sempre la capacità di immaginare noi stessi in un'azione, di osservare l'ambiente in cui siamo immersi e di osservare le nostre reazioni in quell'ambiente.
- *La narratizzazione* è la qualità di percepire sempre nella coscienza il nostro sé sostitutivo come il protagonista agente nella storia della nostra vita. Assegnare cause al nostro comportamento, argomentare il perché abbiamo fatto una certa cosa, far rientrare l'episodio nel racconto della nostra vita sono le qualità di questa funzione. La coscienza, per mezzo della narratizzazione, è sempre pronta a spiegare qualsiasi cosa ci troviamo a fare nella logica del racconto che abbiamo di noi stessi.
- *La conciliazione* è la funzione di comporre le cose in oggetti riconoscibili sulla base dei nostri schemi di esse appresi in precedenza. L'assimilazione portata a livelli coscienti è la conciliazione o come direbbe Stanley Cohen è la negazione.

Come nascondiamo i nostri corpi dentro i vestiti, così la realtà e noi stessi siamo nascosti dentro la nostra produzione simbolica, acconciata in metafore assolutamente credibili, che chiamiamo coscienza.

I mercanti truffaldini non debbono più girare per paesi a promuovere le loro stoffe miracolose, tutti noi siamo quotidiani consumatori e produttori di quelle stoffe. Come nella moda, il tema si è spostato dall'acquisizione di una copertura alla scelta di quale abito indossare per quale occasione, per quale scopo e per quale messaggio trasmettere. La nostra produzione simbolica, il nostro generare continue metafore assolve quotidianamente e analogamente

ai nostri abiti alla funzione di celare le nostre vergogne edificando il nostro avatar.

Edelman affermava l'impossibilità di rinunciare alla coscienza di ordine superiore, generatrice dei processi simbolici, ipotizzando eventualmente questa possibilità solo in un quadro di ricerca mistica, attribuendo quindi implicitamente alla coscienza primaria uno stato di benessere assoluto, che ricorda quell'isola o quel non luogo chiamato utopia. La possibilità di percepire la realtà, possibilità estremamente remota, è quindi valutata come meta utopica quanto gravida di benessere.

Gli autori prima citati concordano in forme più o meno esplicite, nell'individuare il corpo come la matrice originaria della metafora e dell'esperienza sensoriale ed emozionale che dà significato alla parola ed al processo simbolico.

Questo serbatoio di esperienze è usufruibile solo attraverso la mediazione simbolica operata dalla coscienza di ordine superiore.

È quest'origine che dà senso alla parola, è quest'origine che dovrebbe accompagnare la ricerca di senso nella produzione e nella fruizione della parola.

Ora l'esclamazione del bambino potrebbe essere riformulata nel suo contrario:

i vestiti sono vuoti! I vestiti non hanno il corpo!

Il linguaggio, le metafore che produciamo hanno assunto una loro autonomia, allontanandosi sempre più dall'esperienza corporea. Il referente iniziale, la coscienza primaria, è stato abbandonato. Le parole, le metafore hanno come referente altre parole ed altre metafore, svuotando sia le une che le altre di quella carnalità originaria che permetteva un continuo e vivido rimando all'esperienza sensoriale.

Siamo circondati da parole fredde, inanimate e assillate dalla ricerca di un effetto emotivo che si è sempre più allontanato dalla nostra esperienza. Nella

produzione cinematografica possiamo ritrovare film di fantascienza che prefigurano scenari in cui le macchine, i robot assumono il controllo della realtà, rivoltandosi contro il loro creatore. Credo che in forma meno evidente, ma sistematica il processo sia già in atto. La sempre maggior autonomia della produzione simbolica dal suo referente: il corpo, genera quel fenomeno che chiamiamo narcisismo e che per la sua estrema diffusione sembrava dovesse essere escluso dal DSM 5. Non è più il re ad essere nudo, ma lo sono i suoi vestiti privati del loro contenuto: il corpo.

Il simbolo, l'analogico, il virtuale hanno scalzato in gran parte la realtà primaria dal suo scranno.

Quando il distacco del simbolo dal suo referente corporeo si realizza, le parole, i gesti, le immagini possono essere facilmente manipolate al fine esclusivo di estendere il potere del soggetto sull'altro, mezzo attraverso il quale realizzare narcisisticamente la perdita sicurezza. L'epoca dell'uomo e della sua parola come dimensione inscindibile è terminata.

Noi siamo corpo, noi siamo parole, affermava Lowen, una dimensione non può stare senza l'altra, se ciò accadesse il Buddha morirebbe. Non è il caso di fondare il partito del corpo in risposta a quello della parola, ma piuttosto è necessario ripristinare quei legami di senso originari del simbolo, propri della persona e del rapporto con il suo ambiente. Lavorare in psicoterapia con il corpo o con la parola potrebbe non aver più senso se siamo in grado di ascoltare le parole, le metafore come espressione del corpo e il corpo, la sua organizzazione energetica, come matrice di senso espresso nel dialogo e queste due dimensioni inscindibili come espressione unica della persona. Questa meta potrebbe rappresentare una terra, un luogo raggiungibile, in quanto già abitato negli anni passati. Il paradiso terrestre, Atlantide, il mito del buon selvaggio potrebbero rappresentare gli echi lontani del mondo vissuto

attraverso la coscienza primaria. Non è possibile rinunciare stabilmente al nostro potenziale simbolico, ma possiamo mantenere i legami con il nostro corpo attraverso la capacità dinamica di legare le parole ai sentimenti e i sentimenti al nostro cuore.

Charles Baudelaire

La Natura è un tempio dove colonne dotate di vita
lasciano talora uscire parole incerte e confuse;
l'uomo attraversa foreste di simboli
che l'osservano con sguardi familiari.
Come echi prolungati che si confondono da lontano,
in un'unità oscura e profonda,
vasta come la notte e come la luce,
i profumi, i colori e i suoni si rispondono a vicenda.
Vi sono profumi freschi come carni di bambini,
dolci come gli oboi, verdi come i prati,
- e altri, corrotti, preziosi e in trionfo,
che si espandono come cose infinite, come
l'ambra, il muschio, il benzoino e l'incenso,
che cantano le ebbrezze dello spirito e dei sensi.

G (C. Baudelaire, *Poesie e prose*, a cura di G. Raboni, Mondadori, Milano 1973)